

AURELIO BERNARDI

LE ROSE SULLA TOMBA DEL VETERANO
CAIO VETTONIO MASSIMO
NEL PAGUS MISQUILENSIUM
ALLE FALDE DEL MONTE GRAPPA*

Il territorio pedemontano tra il Brenta e il Piave (con le parole di Dante, Par. IX, 25-26: «*in quella parte della terra prava / italica che siede tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piave*») faceva capo in età romana, sul piano amministrativo e religioso; al *Pagus Misquilensium*, nome questo che si ritiene sopravviva in quello odierno di Mussolente e in altri toponimi tramandati nella zona: contrada di Musile tra Santa Eulalia e Liedolo, braida (termine longobardo indicante campagna) di Misquila tra Crespano del Grappa e San Zenone degli Ezzelini. Il territorio dei Misquilesi doveva avere per suo capoluogo il sito dove oggi è la frazione del comune di Borso del Grappa chiamata Santa Eulalia (nome localmente pronunciato Sant'Ilaria); infatti in una rassegna trecentesca sulle comunità religiose del Trevigiano, la *Plebs*, cioè la Pieve di Santa Eulalia, importante come quella di Asolo, annoverava, tra il Brenta e l'Astego, torrente che scende dal Grappa segnando il confine con Crespano, numerose *regulae*, cioè associazioni religiose con propri ordinamenti, future parrocchie, in esse pure Romano di Ezzelino, quelle proprie dell'area dei Misquilesi. Dunque la pieve, quando nel Pedemonte penetrò il cristianesimo, continuò la precedente unità pagense dell'età romana.

Nel tardo '500, demolendosi parte di una chiesetta dedicata a San Cassiano, documentata dall'inizio del '200 a pochi passi dalla Pieve, fu rinvenuto un sarcofago romano con ampia iscrizione latina inquadrata tra scudi, lance e due putti alati (forniranno modelli ai futuri angioletti). Successivamente il sarcofago venne trasferito all'esterno della sacristia dell'antica pieve, frattanto diventata parrocchia e rifatta, in elegante stile neoclassico della fine del '700, sul pianalto visibile, con l'alto campanile (1905) in un ampio raggio sullo sfondo verde della campagna intorno. Il sarcofago, da pochi anni sistemato in un locale interno della sacristia, costituisce il più cospicuo documento della romanità tra Brenta e Piave ed è titolo di nobiltà per Santa Eulalia che se ne fregia.

Sull'iscrizione si legge che il veterano Caio Vettonio Massimo, del-

* Comunicazione fatta il 15 maggio 1983 dall'Accademico prof. AURELIO BERNARDI nella tornata tenuta dall'Accademia Olimpica nella Sala della Biblioteca Civica di Bassano del Grappa.

la tribù Fabia¹, ritornato dal servizio militare, si apprestò lui stesso da vivo la tomba disponendo, a favore dei compaesani, un legato di 800 sesterzi con la condizione che della rendita, non meno di sedici sesterzi venissero spesi per infiorare ogni anno con rose la tomba e che il resto servisse per offrire sulla tomba i cibi che si consumavano in primavera nella festa mobile dei *Rosalia* che cadeva tra maggio e giugno (*dies rosationis*), e in autunno per i simposi *vindemiales* nella festa del vino nuovo. L'iscrizione viene datata, dalle forme delle lettere incise e per le incertezze nel latino, tra il secondo e il terzo secolo.

L'iscrizione è riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol V nr. 2090²:

D M

C VETTONIUS FABIA MAXIMUS VETERANUS
EX MILITIA REVERSUS VIVOS IPSE SIBI FECIT INQUE MEMORIAM
SUI ET COLENDE SEPULTURE ROSIS ET ESCIS PAGANIS MISQUILEN
HS N DCCC DEDIT EX CUIUS SUMME REDITU ROSAM NE MINUS EX
HS N XVI POSUISSE VELLINT ET RELIQUUM QUOT EX USURIS ES
CAS ROSALES ET VINDEMIALES OMNIBUS ANNIS SIBI VOLUIT
ET LOCO UTI IUSSIT

La deposizione di cibi sulle tombe va riportata a credenze primordiali sulla possibilità del prolungamento anche dopo la morte della vita fisica nei limiti in cui fosse possibile la conservazione della salma, alla quale quindi bisognava offrire cibi appropriati di sostentamento. Quando successivamente maturarono nuove concezioni su una possibilità della sopravvivenza puramente spirituale, sollecitate specialmente dall'affiancarsi, all'inumazione, del rito dell'incinerazione proiettante nei cieli stellati la sopravvivenza, la deposizione di cibi continuò ugualmente per rispetto di una consuetudine ormai radicata, fenomeno tipico nel mondo antico, e non solo in esso, verso procedure rituali in campo religioso, specialmente quelle per i defunti da epoca immemorabile impregnate di intensa religiosità. Il fenomeno del persistere di adempimenti rituali nonostante il venir meno delle esigenze prati-

¹ La tribù Fabia era quella cui erano iscritti i Padovani: il territorio apparteneva quindi al municipio di Padova, e del resto ancora oggi Santa Eulalia fa capo alla diocesi patavina; le diocesi ricalcano spesso i confini dei municipi romani.

² TRADUZIONE: «Agli dei Mani-Caio Vettonio Massimo della tribù Fabia, veterano, ritornato dal servizio militare, si è fatta da vivo la tomba per sé e per sua memoria e allo scopo di onorarla con rose e con cibi ha legato ai compaesani di Misquile 800 sesterzi perché con la rendita della somma vi deponessero rose per non meno di 16 sesterzi e con la restante rendita ha voluto che ogni anno gli si offerissero cibi quali si consumano nel tempo della fioritura delle rose e in quello della vendemmia. Ha pure disposto che nelle ricorrenze ci fosse libero accesso alla tomba».

che o ideali che vi avevano dato vita, lo si riscontra emblematicamente nelle innumerevoli lucernette che si rinvennero nei corredi funebri di tombe antiche, e che dovevano dar luce al defunto sceso nel mondo sotterraneo delle tenebre e che non avevano più ragion d'essere in mutate concezioni sulla sopravvivenza in cielo. Ancora oggi, con mutato significato devozionale, la consuetudine primordiale di *perpetua, lux perpetua*, con i lumi che si accendono sulle tombe.

Riguardo alle rose con cui si infioravano le tombe, si sarebbe tentati di riportare la disposizione testamentaria di Vettonio a una sua particolare preferenza per tale fiore, tipico del tempo di primavera, in una intenzione però di tipo consuetudinario, forse ancora al di là di uno scopo ornamentale, di un apprezzamento estetico per il più vistoso dei fiori, quello che per gli antichi simboleggiava il ritorno della buona stagione: tempo dunque di rinnovo di vita dopo la stasi invernale, coincidente con la fioritura, cioè con l'avvenuta fecondazione vegetale vistosamente celebrata a Roma nei *Floralia*, festività anche questa di alta risalenza, nata in spontaneità dalla connessione tra fecondazione e raccolto abbondante.

Le rose del veterano Vettonio sollecitano allora a porci il problema della prima origine della deposizione di fiori sulle tombe. Non certo la si può riportare a suggestioni estetiche: l'uomo primordiale, preso dai problemi pressanti della sopravvivenza quotidiana, era ancora incapace di astrazioni e di simbolizzazioni che matureranno in lui solo con l'attenuarsi delle difficoltà ambientali, in tempi lunghi. Le più antiche testimonianze della deposizione di fiori sulle tombe risalgono a circa 60.000 anni fa (rinvenimenti di semi floreali in grotte tombali a Shari-dan in Irak): per età così remote non si può presumere una finalità ornamentale, ma un'esigenza di ordine pratico di vita quotidiana. L'accostamento che Vettonio fa delle rose con i cibi *rosales* e *vindemiales*, e che ricorre anche in altre iscrizioni del suo tempo e per altri fiori (in particolare le viole) in cerimonie collegate con culti funerari, induce a ritenere che la prima origine della deposizione di fiori sulle tombe sia derivata dalle esigenze alimentari attribuite anche ai defunti, le stesse che in età storica spingevano ad aggiungere ai fiori i cibi nuovi che man mano entravano nella alimentazione umana, in particolare quelli cereali, in relazione appunto alla richiamata nozione che si aveva su una possibile continuazione della vita anche dopo la morte, ma in forma limitata e discontinua. In altre parole, i fiori, specialmente quelli bulbosi più sostanziosi, gigli, gladioli, narcisi, rose di macchia o canine diffuse in boschi e siepi, con i loro frutti mangerecci, entravano nella corrente alimentazione a complemento (o in sostituzione) dei cibi più energetici forniti dalla cacciagione, essi pure utilizzati in riti sacrificali sulle tombe.

L'incremento demografico porterà presto ad un accentuarsi della caccia, rarefacendogli animali liberi e perciò stimolando la ricerca di altre fonti di nutrimento; oltretutto in allevamenti di animali addomesticabili, in una rapida selezione di piante mangerecce per identificare quelle più nutrienti: dai porri, rapanelli, cipolle, aglio, leguminose, piante da frutta, si arriverà finalmente alle graminacee: frumento, spelta, panico, orzo, miglio.

Fu questa una svolta importante nella storia umana: l'avvento cioè, in età neolitica (6000-5000 anni a.C.), dell'agricoltura. L'apporto in calorie dei cereali è ben più elevato di quello delle piante floreali, e l'effetto fu l'irrobustimento della specie umana: la durata della vita si allungò, gli stanziamenti si svilupparono evolvendo in agglomerati abitativi, premessa alla nascita delle città.

Surclassate dai cereali, le piante floreali perdettero naturalmente importanza nella alimentazione quotidiana, ma i fiori, soprattutto quelli vistosi per forme e colori, li si continuò ugualmente a deporre sulle tombe assieme ai cereali consumati prima allo stato naturale, poi tostati, infine triturati e impastati in focacce e pane. Al venir meno dell'utilità alimentare, ma persistendo per fedeltà sacrale quella rituale funeraria, per i fiori si delineò, e gradualmente si affermò, il significato ornamentale, con sollecitazione dell'apprezzamento estetico.

Mentre la caccia era compito dell'uomo, alla raccolta delle piante floreali si dedicavano le donne: i miti collegati con rapimenti di donne, che non compaiono mai raffigurate in scene di caccia, ce ne forniscono prove significative: quelli di Persefone, di Europa, di Elena, hanno per sfondi prati fioriti, e lo stesso sfondo è nei Campi Elisi e nei Paradisi Terrestri (Dante se ne farà eco in quello posto al vertice del Purgatorio, dove Matelda «coglie fior da fiore»).

Altri miti prolifereranno collegati con l'uno o l'altro fiore nell'annuale ciclo vitale della natura: quello di Adone, di Giacinto, di Narciso, giovani dal cui sangue spunteranno i fiori che ne porteranno il nome.

Quest'altra nozione si era pure insinuata, la trasmissione cioè ai vivi, tramite i fiori nati sulle tombe, della personalità di quelli che vi erano interrati. Tanti elementi sembrano dunque collegare i fiori al senso della vita e della morte nel tempo del rinnovo annuale della natura (sul piano rituale, morte e risurrezione di Gesù coincidono col tempo della rifioritura primaverile).

Il progressivo venir meno della utilizzazione alimentare dei fiori (ma la malva silvestre *in cinere tosto* rimase a lungo sull'umile mensa del contadino, e il gigliaceo asfodelo costituì fino a tarda età cibo apprezzato nel mondo greco) non allentò tuttavia l'utilizzazione che già da tempo se ne faceva per ottenerne, con la spremitura e la battitura,

essenze di vario genere per profumi, bevande e succhi terapeutici (l'acqua di rose per la cura degli occhi), o coloranti per tessuti (in primo piano il giallo-rosso dal croco).

Nel persistere di concezioni animistiche, furono i fiori più vistosi ad acquistare peso nei rituali sacrali stimolando la fantasia dell'uomo, e se ne imitarono forme e colori in decorazioni plastiche e architettoniche: li si dipinse su vasi di ceramica, li si intrecciò in ghirlande per cingersene il capo e il collo, o per deporli su altari e su tumuli funebri, con l'intendimento di assorbirne le energie vitalizzanti che si riteneva emanassero da essi. In una stele funeraria patavina del VII sec. a.C., ad esempio, compaiono, raffigurate grandi rose in boccio, a segnalare i prati fioriti che attendono il defunto.

Arriveranno poi le grandi divinità personificanti i fenomeni naturali, soprattutto quelle uraniche, con conseguente allentamento delle concezioni animistiche, ciò che favorì il farsi strada della nozione estetica, dell'onoranza, dell'omaggio, per i vivi e i morti. Sempre più la modesta rosa di macchia rugosa (col cui frutto tuttavia si continuarono a confezionare dolci marmellate) cedette il posto sulle tombe alle variopinte rose coltivate con innesti; quelle dal colore rosso intenso, secondo il mito, si sarebbero imbevute del sangue dei piedi di Afrodite, punti dalle spine del prato in cui la dea si stava aggirando.

Dopo questo ambizioso *excursus* (è sempre un'audacia tentare di penetrare nel vivo di mentalità e sentimenti di tempi lontanissimi), torniamo al legato del veterano Vettonio. Il capitale destinato ai compaesani è, come si è detto, di 800 sesterzi corrispondenti a 200 denari e a 8 aurei; costituivano quasi la paga annua di un legionario, con la quale si poteva allora comperare un iugero di buon terreno (ca. un quarto di ettaro). In base al tasso di interesse del tempo, circa il 6%, la rendita ammontava a 48 sesterzi, dei quali 16 da utilizzare per le rose sul tumulo, e il resto, 32 sesterzi, cioè i due terzi, per apprestare i cibi da mettere a disposizione: idealmente per il defunto, in realtà da consumare dagli amici convenuti davanti alla tomba, in primavera nei *Rosalia*, e in autunno nei riti della vendemmia. (Per un raffronto con i prezzi dell'epoca, si può richiamare che un moggio di frumento - l. 8,75 - valeva, in mercato normale, tre sesterzi; un'anfora di vino comune - l. 26,25 - 16 sesterzi).

Quali cibi? In altre iscrizioni coeve, sono indicate anche bevande, vino d'uva e di mirto o di melograno, come pure olio, dolci con petali o essenze di rose, incenso.

Lo spargimento di rose figura aver luogo anche con i riti dei *Parentalia*, le festività dei morti tra il 13 e il 21 febbraio del calendario romano. Alle rose si accoppiavamo spesso le viole, fiori essi pure funerari: e l'accostamento durerà nel tempo con significato anche diverso

(il «mazzolin di rose e di viole» leopardiano!). La preferenza riservata alle rose, fiore che caratterizza al primavera e simboleggia, più che la breve durata della vita come da qualcuno si ritiene, il momento magico dell'anno nel suo periodico rinascere, fa pensare ad un Vettonio come uomo amante del buon vivere, con fiducia nella continuità di esso anche dopo la morte (*vita mutatur, non tollitur*); gli *escae*, cioè i cibi da consumare periodicamente insieme agli amici del *pagus* nelle ricorrenze, attestano il suo desiderio di essere concretamente ricordato presente, come nei conviviali incontri di gruppo in cui, consumando insieme gli stessi rituali alimenti, nella suggestione di remoti richiami animistici, si rinnovava il legame che c'era stato in vita e che continuava dopo la morte (il motivo riaffiora nei Sepolcri foscoliani).

Con l'avvento del cristianesimo, mentre i rituali pagani collegati con le grandi divinità furono ripudiati, i riti di carattere familiare, i *domestica sacra*, continuarono nel solco delle antiche tradizioni. La rosa conservò il suo ruolo di fiore dalla gravidanza sacrale diventando, per esempio, simbolo della virtù dei martiri che Prudenzio salutava come «rose nascoste»; l'espressione «Rosa mistica» divenne attributo della Madonna delle Litanie, con richiamo alla sapienza biblica, nell'Empireo dantesco i beati appaiono disposti in una immensa rosa; la Pentecoste prenderà il posto dei *Rosalia* come «domenica rosata»; il Rosario diventerà nel XIII sec. devozione popolare per impulso dei Domenicani e i papi lo arricchiranno di indulgenze, in particolare S. Pio V con l'istituzione della festa apposita in ricordo della vittoria di Lepanto.

Nel pedemonte misquilese il sarcofago di Vettonio col suo richiamo alle rose fu forse anch'esso elemento di continuità fornendo lo sfondo sacrale ai riti della nuova fede che, pur penetrata tardi nella regione veneta, vi si radicò poi in profondità, rinsaldata particolarmente nel *pagus* di Misquile col culto di Santa Eulalia, la vergine spagnola martire nella repressione diocleziana, già splendidamente raffigurata nei mosaici ravennati di Sant'Apollinare Nuovo.

A conclusione di questa comunicazione, che ha preso spunto dalle rose del veterano Vettonio, si vorrebbe anche dire come i fiori, considerati espressione della natura francescanamente sentita, stimolino di continuo la creatività spirituale dell'uomo in un'ampia prospettiva, quella dei versi di Senofane di Colofone (vissuto tra il VI e il V secolo a.C.): «Gli dei non hanno insegnato ai mortali ogni cosa fin dal principio, ma essi – i mortali – trovano il meglio da sé cercando via via nel tempo».